



STEFANO TEALDI

La fabbrica dismessa. Il ruolo (mancato) del servizio pubblico televisivo



Ogni volta che racconto che **Citizen Berlusconi** – il documentario che indaga quello che succede quando chi detiene i media governa anche un paese – non è mai andato in onda in Italia, i miei amici e colleghi stranieri non ci credono. Il film è stato in parte finanziato dalla rete televisiva di servizio pubblico americano ed in parte da altri 7 canali nazionali di servizio pubblico in Europa. **Citizen Berlusconi** è stato poi mandato in onda in più di 26 paesi nel mondo. In Italia nessuna rete ha voluto trasmetterlo ed ovviamente neppure finanziarne la realizzazione.

La gran parte di reti televisive di servizio pubblico in tutto il mondo vedono nel documentario sociale, politico, d'inchiesta, storico, di creazione il "luogo" ideale dove affrontare i temi più delicati, controversi e difficili della propria società. INPUT, l'annuale conferenza mondiale dedicata alla qualità ed alla innovazione dei linguaggi televisivi, si basa sull'invio da parte delle televisioni stesse dei programmi reputati innovativi e di qualità. Ebbene, quasi il 70% dei programmi inviati alla conferenza sono documentari, dimostrando quanto le reti pubbliche ritengono importanti i documentari per la loro immagine e per il loro palinsesto.

In Italia, invece, il documentario è stato bandito dalla regolare programmazione televisiva, usando ogni sorta di scuse. "Il pubblico non lo apprezza" è il motivo più gettonato, ma si sente dire anche che "è un genere superato e non adatto ai giovani", o che "non è economicamente interessante e non attira la pubblicità", ed altro ancora. Nessuna di queste scuse ha un valore davvero significativo e possono tutte facilmente essere smentite. Come infatti è dimostrato in continuazione sui canali televisivi in Europa (anche quelli "commerciali"), il documentario è un genere in grado di raccogliere un vasto pubblico (penso alle *docu-soap* in Inghilterra o ai grandi documentari da prima serata in Germania) e negli ultimi anni ha saputo rinnovarsi ed attirare diversi pubblici. Inoltre, con la sua capacità di "viaggiare" e durare nel tempo può diventare un elemento economico trainante per l'industria culturale di un paese (vedi la Francia, la BBC e senz'altro Michael Moore che ha fatto molto per darci un'immagine diversa, impegnata e politicizzata dell'America).

Dell'importanza dei documentari si sono accorti anche i paesi europei come la Spagna, la Grecia ed il Portogallo che fino a poco tempo fa avevano lo stesso atteggiamento dell'Italia. Ma oggi in Spagna le televisioni pubbliche regionali hanno iniziato ad investire pesantemente sul documentario e si ha una rinascita del genere in tutta la penisola iberica. In Portogallo le reti pubbliche televisive investono insieme all'Istituto Nazionale di Cinema cifre considerevoli sui giovani talenti che si cimentano nel genere raccontando l'oggi ma anche il passato prossimo di un impero coloniale in rovinosa caduta. In Grecia non passa giorno che la programmazione dei canali pubblici e quelli commerciali non contengano documentari sia esteri che nazionali (mi ha stupito leggere recentemente i palinsesti televisivi sul quotidiano «Kathimerini» dove vi è persino annotato se il documentario è una produzione estera oppure greca!).

In Italia le cose non sono affatto cambiate. La Rai non ha sviluppato alcuna seria politica d'investimento ed i programmi dedicati al documentario sono sporadici e relegati nelle ore meno interessanti del palinsesto. E con la scusa dei canali satellitari e digitali terrestri, riesce anche a illudere se stessa di aver aperto i suoi palinsesti ai documentari.

In realtà un piccolo segnale di cambiamento nello scenario produttivo italiano è stato percepito alcuni anni fa e proveniva – in modo piuttosto inaspettato – dalle televisioni commerciali. Ovviamente i grossi operatori dei media internazionali si sono accorti del vuoto lasciato dal servizio pubblico televisivo italiano ed hanno preso la palla al balzo. Con TELE + prima (gestita dai francesi) e poi con SKY (in mano a Rupert Murdoch) sono stati lanciati molti nuovi canali che vedevano i documentari protagonisti del loro palinsesto. Non solo, sia Discovery Channel che Fox hanno creato momenti d'incontro con i produttori e gli autori per lanciare modi di produzione inediti in Italia (cercando di creare un dialogo tra chi diffonde i documentari e chi li realizza e produce). L'idea era quella di portare in Italia i modelli produttivi stranieri (soprattutto basati su un rapporto "meritocratico" e trasparente tra rete televisiva e produttore indipendente). Alla base dei progetti di queste reti dedicate al documentario vi era la speranza che, dopo un primo periodo in cui si creava un pubblico per i documentari con opere realizzate da autori e produttori stranieri (spesso notevoli), si andava a costruire una base produttiva italiana in grado di fornire buoni documentari soprattutto sulla realtà locale italiana. Questi film infatti sono molto importanti per allargare la base degli spettatori e difficilmente possono essere acquistati sui mercati internazionali.

Credo oggi di poter affermare che il progetto non ha funzionato. Discovery Channel, pur avendo ben 6 canali che trasmettono in gran parte documentari in lingua italiana, ha deciso di trasferire il suo ufficio da Milano a Parigi; Fox ha diminuito notevolmente la presenza di documentari sui suoi canali (preferendo i *reality-show* e la *fiction*, comprese le serie americane molto note) relegando all'Italia la produzione di serie lunghe realizzate da imprese direttamente controllate da Fox stessa. Per il produttore indipendente quello che sembrava essere una grossa opportunità sta ora svanendo. I motivi per questi cambiamenti di rotta sono evidentemente dovuti al fatto che le reti commerciali non hanno potuto creare (da sole) un contesto produttivo in grado di fornire le molte ore di buoni documentari di cui hanno bisogno ogni anno ed in tempi piuttosto rapidi.

Senza il servizio pubblico televisivo non è possibile inventare o re-inventare il genere documentario in un paese che ne è rimasto privo per troppi anni. Era infatti l'ottimismo della disperazione quella che ci faceva pensare di poter riportare in Italia il documentario grazie all'intervento esclusivo della tv commerciale. La tv commerciale non ha i tempi lunghi necessari per creare un pubblico (oltretutto in un paese dove il satellitare è ancora un lusso) o la pazienza per ricreare una base produttiva e la costanza e la dedizione imprescindibili a far crescere i talenti.

Il servizio pubblico televisivo ha invece, o dovrebbe avere, altre priorità. È interessante la sintesi del mandato che gli inglesi hanno dato anni addietro alla loro televisione di servizio pubblico, la BBC: informare, approfondire e intrattenere, e rigorosamente in quell'ordine! Indubbiamente il documentario è il genere che meglio di altri riesce (o dovrebbe riuscire) a inglobare tutti e tre questi elementi. Inoltre la tv come servizio pubblico ha (o dovrebbe avere) un ruolo forte nello sviluppo culturale di un paese: là dove esiste un sistema televisivo pubblico che funziona (oltre ovviamente ad un sistema di formazione efficace) la crescita dei giovani talenti nel campo cinematografico e televisivo è sostenuta in gran parte dagli investimenti televisivi sui documentari. E non tanto come "palestra" in attesa che il giovane regista possa affrontare il cinema "vero", quanto piuttosto come uno sbocco produttivo (ed anche di pubblico) che possa garantire continuità di lavoro e crescita per i più talentuosi. Il servizio pubblico televisivo dovrebbe anche essere una leva che stimola la crescita economica generale del settore audiovisivo. Questo è possibile solo laddove vengono investite cifre adeguate nello sviluppo, nella produzione e nella promozione con ritorni economici che potranno essere a medio-lungo termine.

Ebbene in Italia tutti questi elementi sono ignorati dal servizio pubblico che non coglie l'enorme potenzialità che ha il genere documentario. In quanto produttore di documentari, insieme ai miei soci, abbiamo dovuto investire notevoli risorse per capire come si potevano accogliere le opportunità che le reti televisive estere (di servizio pubblico europee e non) ci offrivano e credo che dopo anni di lavoro abbiamo ora colto ciò che può avere interesse. Questo ci ha permesso di trasformare il nostro sogno (fare documentari) in una realtà economica concreta. Quello che ci manca ora è la possibilità di lavorare con i giovani, i nuovi talenti. Senza un servizio pubblico televisivo nazionale che ci sostiene è piuttosto difficile, se non impossibile, sviluppare e produrre progetti che non hanno "una ovvia possibilità" di attrarre finanziamenti stranieri.

Noi riceviamo molti progetti che potrebbero essere, una volta terminati, dei documentari dignitosi ma che per soggetto o tematica non possono ambire immediatamente alla raccolta di interesse da parte di una rete straniera. Pensiamo solo ai nostri "eroi", ad esempio. In questi giorni si è letto molto sui giornali italiani di Andrea Pazienza, un grafico-fumettista morto in giovane età, 20 anni fa. È piuttosto difficile pensare di raccogliere i finanziamenti per realizzare un film su un personaggio del genere dalla tv tedesca o francese (il che non esclude affatto che il film, una volta realizzato non possa avere successo in quei paesi): si tratta infatti di un personaggio molto conosciuto in Italia, ma non così all'estero. Invece è un documentario che la nostra televisione avrebbe dovuto senz'altro finanziare, informando il pubblico italiano su chi era, approfondendo i suoi lavori e la sua genialità, intrattenendo il pubblico con la fantasia e la genialità dell'autore. Un'ottima occasione da dare ad un giovane talento di esprimersi attraverso la realizzazione di un documentario importante per il pubblico italiano.

È solo un caso ma se ne possono fare molti altri di esempi su soggetti che non possono essere realizzati senza un impegno forte da parte di una rete televisiva di servizio pubblico: oltre agli "eroi", la nostra situazione politico e sociale (al di là del film su Silvio Berlusconi che è di interesse internazionale proprio per il personaggio in sé), i nostri problemi ma anche il nostro carattere e le nostre particolarità. Spesso si dice che il pubblico straniero (e le televisioni straniere) sono interessati solo a film che richiamano allo stereotipo dell'Italia nel mondo: mafia, corruzione e cibo. In parte è vero ma la colpa non è degli stranieri, la colpa è del nostro sistema pubblico televisivo ed istituzionale, incapace di rendersi protagonista della scena culturale stimolando, finanziando e promuovendo un cinema della realtà, capace di portare un'immagine diversa dell'Italia nel mondo.

Infine, ed è forse l'aspetto più problematico della situazione italiana, dobbiamo considerare la mancanza di talenti con grandi esperienze. Sui mercati internazionali la competizione è molto alta e spesso non basta neppure avere un buon soggetto ed una buona storia da raccontare. Occorre anche avere un approccio stilistico che possa dare unicità e particolarità a quel film. Ogni volta infatti che affrontiamo i mercati internazionali per raccogliere finanziamenti per i nostri progetti ci sentiamo chiedere conferme rispetto al regista ed ai talenti che si intendono coinvolgere nella realizzazione del progetto. E spesso i nostri concorrenti diretti ai *pitching forum* di Amsterdam e Toronto (i luoghi più significativi per questo genere di presentazioni) sono Nicolas Philibert, Albert Maysels, Victor Kosakowsky o altri nomi che rappresentano il meglio del documentario nel mondo. I nostri registi invece sono spesso alle loro prime esperienze e non hanno avuto la possibilità del "fare", del conoscere attraverso l'esperienza, dello sperimentare e sviluppare un proprio approccio anche stilistico.

Il servizio pubblico televisivo, certo insieme alle diverse istituzioni cinematografiche e locali, dovrebbe porsi innanzitutto l'obiettivo (esplicito in molti paesi europei) di permettere la crescita dei giovani talenti attraverso la fattiva realizzazione e produzione di opere che non hanno necessariamente l'ambizione di avere un enorme successo in tutti i paesi del mondo o di vincere tutti i festival cinematografici.

Si tratta di creare le opportunità di una crescita attraverso un lavoro continuo ma costante e regolare. Dopo la realizzazione di un cortometraggio, il giovane dovrebbe subito essere in grado di lavorare ad un documentario più lungo e poi ad un documentario di tipo sperimentale, e poi forse ad un film di finzione per poi fare nuovamente un documentario.

In questo il nostro sistema televisivo sembra davvero essere una fabbrica dismessa. Una fabbrica dove, fino agli anni '60 si producevano soprattutto talenti (pensiamo ad Umberto Eco, Dario Fo, Piero Angela e gli altri grandi personaggi cresciuti nella primordiale "fabbrica" Rai) e dove oggi non rimangono che le tracce dei giovani eroi di una volta e gli utensili malandati ed inutilizzati degli studi regionali.

Certo, in molti paesi il servizio pubblico televisivo è in crisi: la concorrenza delle televisioni commerciali lo sta seriamente minacciando. Entrambe le tv poi devono oggi vedersela con i nuovi media (internet, vod ecc.) ed è molto difficile riuscire a prevedere come andrà a finire. Personalmente, però, credo che in campo audiovisivo ci sarà sempre bisogno di un servizio pubblico e che questo abbia bisogno del documentario in tutte le sue forme per poter esprimere al meglio il suo mandato. Quello appunto di una struttura al servizio della popolazione tutta e che si sviluppa e si modifica nel tempo come elemento necessario e indispensabile ad un paese moderno e civile.